



Classificazione Decimale Dewey:

231 (23.) TEOLOGIA DOTTRINALE CRISTIANA. DIO

FRANCESCO ARDUINI FERDINANDO CATALANO

**LETTERE AL DIO
DELLA BIBBIA
C'È POSTA PER TE!**

Prefazione di

MARCO RESPINTI





©

ISBN
979-12-218-1811-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 11 GIUGNO 2025

A tutti quelli
che gettano i loro
semi al vento
per far fiorire il cielo

Ivan Tresoldi, poeta di strada

È il cuore che sente Dio,
e non la ragione.
Ed ecco che cos'è la fede:
Dio sensibile al cuore,
e non alla ragione.

Blaise Pascal
Pensieri, 278

O profondità della ricchezza,
della sapienza e della conoscenza di Dio!
Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e
incomprensibili le sue vie! Poiché:
Chi ha conosciuto il pensiero del Signore?

Paolo di Tarso, apostolo.
Lettera ai Romani, 11:33-34

Poiché i miei pensieri
non sono i vostri pensieri,
né le vostre vie sono le mie vie,
dice l'Eterno.

Isaia ben Amoz, profeta
Libro di Isaia, 55:8.

Indice

Prefazione	11
Introduzione: le ragioni di questo libro	17
Ma come ti chiami?	21
Commento	25
Ma dove abiti?	27
Commento	31
Ma quanti anni hai?	35
Commento	37
D'ogni albero del giardino...	39
Ma non è che sei un po' maschilista?	45
Come ai giorni di Noè	49
Non dire falsa testimonianza	53
Va bene l'ospitalità... ma senza esagerare!	57
Giacobbe ed Esaù	63
Aronne, il solito raccomandato	67
Sulla pelle di Giobbe, e non solo	73

Il voto di Iefte	77
Commento	83
Non desiderare la donna d'altri	85
Uzza e l'arca dell'Alleanza	91
Guai a offendere un profeta di Dio!	95
Un popolo che non fa prigionieri	99
Nazareth o Betlemme?	105
Di chi era la tomba di Gesù?	115
Riscatto?	119
Giuda e i suoi enigmi	125
Commento	129
Questione di fusi orari	131
Come lacrime nella pioggia	133
Riflessioni finali (Ferdinando Catalano)	137
Riflessioni finali (Francesco Arduini)	141

Prefazione

di Marco Respinti¹

יִשְׂרָאֵל è il mio nome

Fecisti nos ad te
et inquietum est cor nostrum,
donec requiescat in te.

–Sant’Agostino d’Ippona (354-430), *Confessioni* 1, 1

Francesco Arduini e Ferdinando Catalano scrivono a Dio. È una non notizia. Chi, infatti, non l’ha fatto almeno una volta nella vita? Chi a Dio non si è rivolto almeno un momento, un attimo? Chi non Lo ha cercato e stanato, inquisito e tirato per la giacchetta, strapazzato e tormentato? Chi non Ne ha preteso risposte, tutte e subito, magari pure con un po’ di arroganza? Chi non Ci ha addirittura sbattuto la testa, chi con Lui non si è irritato, alterato, offeso? Nessuno, mai, dall’alba dell’uomo sulla Terra a oggi, domani e così fino alla fine dei secoli. Nessuno davvero, credenti e non credenti. I credenti in una delle forme qualsiasi con cui Dio viene adorato e chiamato dall’inizio della storia, persino quando quel nome è reso diversamente (Essere supremo, entità universale, spirito cosmico, forza celeste sia con la maiuscola sia con la minuscola) e addirittura quando il nome non c’è per afasia, incapacità di pronunciarlo, dubbio che ne abbia. E sì anche i non credenti, perché per non credere ci vuole lo stesso coraggio e la medesima faccia tosta, altrettanta serietà e abnegazione, uguale fede.

Un certo luogo comune – che, come tutti i luoghi comuni, un fondo di verità ce l’ha, ma poi predilige ingigantire il resto di menzogna – sostiene che credere sia facile, che la fede sia un rifugio sicuro, consolante e consolatorio, che sia persino un ritirarsi e ritrarsi dal mondo, l’evitare sfide e battaglie, il lasciarsi vivere contrapposto invece alla ferezza iconoclasta dell’ateo, alla sfrontatezza virile del bestemmiatore, al titanismo di Prometeo, al grido barbaro del Capaneo dantesco. Non è vero.

Credere costa. Costa fatica e sacrificio, deferenza e umiltà. Credere non è affatto avere tutte le risposte. Credere è chiedere, di continuo, mai contenti, mai paghi, mai tranquilli. Credere è una sfida e una lotta, credere è scontrarsi costantemente con Dio. Credere è essere Giacobbe, essere

¹ Giornalista, traduttore, autore di libri, coltiva una vasta gamma di interessi fra cui spicca la difesa della libertà religiosa nel mondo e, faticosamente, cerca di mantenere il sito www.marcorespinti.org.

tutt'uno con il terzo e ultimo Patriarca quando lotta con l'angelo (cfr. *Gn* 32, 23-32 e *Os* 12, 4-5); e possiamo stare sicuri che quello scontro biblico non sia affatto una metafora imbellettata, bensì una mischia senza esclusione di colpi, pugni, sberle, calci e stridore di denti, mentreché non discende finalmente dall'alto su Giacobbe, non a chiudere ma a suggellare, il nome nuovo, la definizione dinamica ultima e ultimativa della condizione umana permanente, לַיְיָ אֱלֹהֵינוּ, «Israele», «Colui che lotta con Dio». No, non è una passeggiata la fede, un *escamotage*, una fuga.

I motivi per cui la fede non sia facilona non è certo necessario elencarli ora, come per riempire un foglietto attraverso un compitino ruffiano. È sufficiente guardare alla propria esistenza, alle proprie cose, alla propria esperienza, a quanto ci circonda, allo specchio. Non c'è bisogno che alcuno ci ricordi quanto la fede sia dura, difficile, impervia. La fede è un'alta via accidentata che, piena di buche, corre lungo baratri che percorriamo ogni giorno al buio senza bussola. È tribolata e sofferta. Cosa la tiene assieme? La fiducia che l'uomo accorda alla realtà che non gli è nemica, la fiducia che la vanità non vince, che il nulla non ha il sopravvento. Non solo crede *in* Dio, l'uomo: soprattutto crede *a* Dio.

Il non credente lo sa bene. Per questo sceglie un'altra strada. Affatto più facile, bensì diversa. È così che il non credente si fa uguale al credente. Entrambi hanno bisogno di Dio, parlano con Dio e attendono risposte da Dio.

In questo libro gli autori, uomini di fede e di scienza e di richieste, raccolgono le proprie domande a Dio, la non notizia in forma di alcune lettere. Senza rendersene conto appieno, ma un bel po' sì, parlano in nome del genere umano, si danno il compito di rappresentare l'umanità, si nominano campioni degli uomini. Riscrivono a Dio le lettere che abbiamo scritto tutti, ripetono le nostre medesime domande, pongono ancora una ennesima volta a Dio gli interrogativi che a Dio pongono sempre e da sempre i credenti e i non credenti allo stesso modo. Sono, gli autori, Israele, l'Israele che chiede conto a Dio per conto dell'Israele tutto dei credenti e di tutto l'Israele dei non credenti.

Ovviamente – e Arduini e Catalano lo sanno, lo scrivono – Dio conosce da sempre già tutte le domande. Ha già tutte le risposte. Ma, per un mistero profondo e sublime, Israele no. Sugli Israele che siamo noi vi è sempre un velo. Israele chiede, e non ha risposta. Chiede ancora, e la risposta è parziale, a volte non comprensibile, talora formulata in maniera ambigua. Chiede di nuovo, Israele, e il mistero si chiarisce tanto quanto però pure s'infittisce. Israele, infatti, non capisce. Si potrebbe in qualche modo dire che «Israele» significa anche “Colui che non capisce”. Per questo si accapiglia con Dio, per sete di risposte.

Arduini e Catalano lottano. Scrivono lettere a Dio, dando a Dio del «tu». Figuriamoci se Dio, che nella lotta con Israele, e con gli Israele Arduini e Catalano, prende pugni, sberle e calci, si offende per un «tu». Del resto, quando si lotta, mica si usano le belle maniere. Arduini e Catalano adottano anche un registro colloquiale, a tratti persino sbarazzino.

Fa sempre parte della lotta, una modalità di rapporto che è scarna per definizione; non a caso si dice «arrivare ai ferri corti», «passare a vie di fatto». La snellezza di alcuni loro rigi è studiata, voluto il non averne l'aria di alcuni passaggi del libro, stile pensato il tono apparentemente ammiccante. La stoffa di cui è fatta la leggerezza delle loro pagine è invece pregiata, di trama grossa, un *cashmere* che copre, ricopre, scalda e pesa. Porta stampigliato il marchio *gravitas*. Non so quanto ne siano coscienti (e non lo chiedo loro apposta), ma in questo Arduini e in questo Catalano mi par di respirare persino echi di altra *gravitas* d'autore, irresistibilmente confezionata in una scioltezza lieve che rende magistralmente agile la materia della lotta, altre pagine che parimenti pongono domande a Dio e a Dio propongono riflessioni attraverso il carteggio di fantasia, espediente letterario antico e nobile e sfruttato (e non è aggettivo minimizzante, perché «sfruttato» è ciò che funziona, non appassisce, resiste ai manrovesci del tempo, un usato sicuro insomma, insomma un classico). Si tratta dell'immarcescibile, a tratti candidamente geniale, sicuramente sempre pervaso di profumo dantesco, *Le lettere di Berlicche* (1942) di C.S. Lewis (1898-1963). Sarà forse perché chi qui scrive deve a esso parte impegnativa del proprio Israele, sin dall'origine, o forse sarà perché gli uomini sono sempre figli di molti padri (diceva uno dei miei molti padri), fortunatamente non inventano mai davvero nulla e tutto il loro essere, vivere, pensare e scrivere fa parte di una colossale trama inconsuntile dell'unico essere, vivere, pensare e scrivere (nessun panteismo, per carità: solo storia senza storicismi).

Ora, nel "Berlicche" Lewis pone domande a Dio e su Dio riflette addirittura vestendo i panni di un diavolo. Nessuno, infatti, crede così perfettamente in Dio come il diavolo; il problema del diavolo non è infatti la fede, ma l'assenza della lotta. Il diavolo ha smesso di lottare con Dio, la sua fede gli è di esubero, non gli serve e non la serve. La verità che costituisce Dio, il diavolo la vede lampante davanti agli occhi, ma fa nulla, non se ne fa nulla. Ho appena scritto che Dio è verità (e che il diavolo questo lo vede a occhio nudo): è l'affermazione di un credente, certo, ma lo crede anche il non credente. Se Dio non fosse verità, la verità sempiterna, imperitura, primigenia e onnipresente di tutto, non meriterebbe la fiera iconoclasta dell'ateo, la sfrontatezza virile del bestemmiatore, il titanismo di Prometeo e il grido barbaro di Capaneo. Non varrebbe nulla, Dio, men che meno una briciola del nostro tempo prezioso, se non fosse verità a prescindere dalla nostra comprensione, dalla nostra volontà, dalla misura della nostra fede di credenti o di non credenti. Dio invece è tutta-verità, e proprio per questo l'ateo lo combatte, negandolo con tutte le proprie forze. Israele, insomma, sempre e solo Israele, poiché i tiepidi verranno vomitati dalla bocca di Dio (cfr. *Ap* 3,15).

Leggete il carteggio di Berlicche e solo apparentemente quel diavolo maestro di tentazioni sembrerà un personaggio in fondo simpatico. Chi intendesse Lewis così smarrirebbe il dramma della fede che anima quel libriccino aureo, cadendo proprio nella rete di Berlicche. Berlicche non è

Geppo, il personaggio disegnato dal talento storico di Giovan Battista Carpi (1927-1999) che popolava i giornalini a fumetti che chi ha l'età di chi qui scrive ricorda bene. Geppo era infatti solo apparentemente diavolo, mentre Berlicche lo è tutto intero. In realtà, Geppo fu preso da svenimento quando Satana si ribellò a Dio e involontariamente cadde nell'Inferno. Un'altra versione della sua vicenda narra che fosse Satana a corrompere la cicogna che portava Geppo in Paradiso, dirottandola là dov'è pianto e stridore di denti. Comunque sia, Geppo laggiù è un pesce fuor d'acqua: passa la propria eternità ad alleviare le sofferenze dei dannati, e ogni qualvolta prova a interpretare un ruolo che non dovrebbe essere il suo di diavolo, impegnandosi in cattive azioni, queste si rovesciano nel contrario e arrecano bene. La cosa più seria di questa comicità surreale, prodotta negli austeri anni 1950, prima che il bailamme del decennio successivo stravolgesse ordini e significati, è che la diversità sostanziale di Geppo manda in bestia Satana.

Uso quindi qui di Geppo per ricordarmi che c'è del buono nel far male a Satana. Il «Libro delle ore di De Breiles», miniato da William de Brailes e datato al 1240 circa, uno di quei devozionari sontuosamente decorati diffusi nel Medioevo, uno dei più antichi inglesi, conservato oggi nella British Library di Londra con la sigla Add MS 49999, mostra, nella «L» capolettera illustrato del verbo «Levavi» sul foglio 40v, la Vergine Maria che sferra un pugno al demonio diritto sul naso o persino nell'occhio destro. Lui visibilmente soffre, Lei sembra quasi sorridere.

Ho ballato questo giro di valzer tra Lewis e i gioiellini per sottolineare che con Dio si lotta sempre e che con nessuno di chi con Dio lotta è spregevole accompagnarci, discutere, anche accapigliarsi, tranne che con il diavolo. Il diavolo è l'unica causa persa, anche nei fumetti. Catalano e Arduini hanno composto un epistolario destinato all'interlocutore più decisivo di tutti per svegliarci dal nostro torpore. Il loro è un carteggio che anche solo per il fatto di porre domande a chi le pone è necessario. Sempre, ma oggi in particolare, oggi che il problema maggiore non è più nemmeno quello di credere in Dio, ma di credere che non ne valga nemmeno la pena. Satana significa non fare più domande con insistenza, irruenza a Dio.

Molto di ciò che vale davvero nelle risposte è già contenuto nelle domande o non è, e chi fa il mestiere del giornalista sa che le buone risposte giungono puntuali quando buone sono le domande. Leggete il libro di Arduini e di Catalano, e poi ditemi se non ne valeva la pena. Hanno scelto il finale più bello: quello di lasciarci inquieti, colmi ancora di domande, sereni però nell'esistenza delle risposte. Il luogo comune di cui sopra, vale a dire che in fondo l'aver fede sia postura facile, trova senso adesso. Sì, è vero, è un po' più facile vivere da uomini se si ha la fede. Per questo la fede in Dio è un tesoro inestimabile: non un ammasso di risposte precotte e di *Pagine gialle* dalle soluzioni *prêt-à-porter*, ma uno scrigno di quei disegni che sono i primi pittogrammi incisi dall'uomo sulle pareti delle cattedrali naturali di pietra degli albori, tanti omini con i palmi delle

mani rivolti in alto. Disegnini e omini il cui nome è Israele sin dal principio. Il titolo brillante di un articolo dell'insuperato Julien Ries (1920-2013), storico belga delle religioni, cardinale e fondatore dell'antropologia religiosa, vale mille enciclopedie: *E l'homo sapiens uscì dalle caverne e si inginocchiò* (in *Luoghi dell'Infinito*, anno XI, n. 106, Milano aprile 2007, pp. 34-35). L'uomo, dice Ries elaborando la lezione dello storico rumeno delle religioni Mircea Eliade (1907-1986) – ma anche, almeno, di studiosi francesi di primo livello quali l'antropologo Gilbert Durand (1921-2012), il filosofo Paul Ricoeur (1913-2005) e lo storico delle religioni nonché linguista Georges Dumézil (1898-1986) –, è *homo religiosus* o non è. Ce ne scordiamo costantemente ogni mattina, ma a ogni istante abbiamo bisogno di ricordarcelo, altrimenti smarriremmo la nostra umanità. Ripeto: non vale per nulla soltanto per i credenti. I non credenti che lottano con Dio e con se stessi, come tutti gli uomini fanno, lo sanno bene, perché non è volontà umana l'essere *homo religiosus*. L'uomo lo è senza che Dio abbia chiesto a lui il permesso.

Di tutta questa grandiosa narrazione sacrale che è l'uomo, di questo Israele che è l'uomo, «[i]l sacro cristiano», annota Ries in una frasetta che si fa *summa*, «è il sacro del Dio vivente reso presente grazie alla mediazione di Gesù Cristo» (*Le origini delle religioni*, prefazione di Fiorenzo Facchini, Jaca Book, Milano 2012, p. 18). A Israele che chiede, Dio risponde come nessun uomo avrebbe mai immaginato possibile: inviando il proprio Figlio. Non è risolto nulla e al contempo lo è tutto. Non scompare la domanda, anche se nessuno ha la risposta in tasca.

Porre le domande sempre, come fanno sempre Arduini e Catalano, è finalmente sensato, lecito, non assurdo. Sono felice che gli autori chiedano, e che mi abbiano chiesto questa prefazione. «Il cristianesimo, infatti», scrive Lewis in *Il cristianesimo così com'è* (*Mere Christianity*, 1952, trad. it. Adelphi, Milano 1997, pp. 63-64), «è una religione di lotta». Israele.

Marco Respinti

11 febbraio 2025, secondo il calendario della nostra lotta quotidiana

Introduzione: le ragioni di questo libro

Scrivere una lettera implica sempre l'attesa di una risposta. È un atto che racchiude in sé una certa vulnerabilità, una messa a nudo delle proprie paure, speranze, dubbi e anche rimpianti. Quando però le lettere sono indirizzate a Dio, il gioco si fa ancora più sottile e complesso. Dio, nella sua trascendenza, rappresenta l'interlocutore definitivo, quello che tutto sa e tutto comprende. Ma è proprio in questa presunta onniscienza che risiede la tensione comunicativa di queste pagine: perché scrivere a qualcuno che già conosce ogni cosa?

Questo libro raccoglie una serie di lettere indirizzate a Dio, un Dio che non è semplicemente una figura sacra o un'autorità morale, ma una presenza viva e tangibile nella quotidianità dei due autori, che si dichiarano cristiani credenti e assolutamente convinti che la Bibbia sia divinamente ispirata: una convinzione che ambedue non hanno ereditato ma raccolto quale frutto di lunghi anni di studi.

Attraverso queste missive emergono interrogativi che non si limitano a esercizi di facile dottrina religiosa (almeno fosse così!); si tratta invece di interrogativi che spaziano tra le pieghe dell'esistenza umana: il dolore, l'amore, la giustizia, la

sofferenza, e quella continua ricerca di senso che caratterizza l'essere umano. Ogni lettera diventa una sorta di confessione, un monologo interiore che non si accontenta di semplici risposte ma cerca di penetrare, in ottica cristiana, il mistero della vita con onestà e, talvolta, con una punta di ironia.

Non scriviamo in veste di teologi o di esegeti delle Sacre Scritture. Non siamo qui a dettare linee dottrinali interpretative, tantomeno a dissacrare, irridere o ridicolizzare le narrazioni bibliche. Al contrario, siamo persone qualunque, con i loro dubbi e le loro certezze, che si rivolgono a Dio come un figlio che, pur riconoscendo l'autorità paterna, non rinuncia a porre domande difficili, a esprimere perplessità e a manifestare la propria incredulità di fronte a certe scelte divine. Le lettere raccolte in questo libro vogliono essere testimonianza di una fede che non deve mai essere cieca, ma sempre attenta, critica e, soprattutto, profondamente umana. La fede religiosa, per se stessa, è anche lo sforzo dello spirito, dell'intelligenza e della volontà, per infrangere il quadro naturale, apparentemente meccanico e fatale, dell'esistenza.

Con un velato tono sprezzante, qualcuno ci ha detto che ci vuole coraggio nel mettere in discussione Dio e le interpretazioni tradizionali del Suo agire. Ma, per come la vediamo noi, la fede (quella onesta) non si accontenta delle risposte preconfezionate, non si piega alle convenzioni solo perché tali.

Una fede che non interroga se stessa, è una fede morta. La fede, quella realmente vissuta, quella sofferta, è sempre alla ricerca di un dialogo con Dio: esplora le dinamiche, chiede spiegazioni, tenta di comprendere ma anche, in estrema *ratio*, contesta, litiga e combatte, però lo fa sempre con un profondo rispetto.

Siamo consapevoli e accettiamo il fatto che esista un margine di incomprendibilità, un'area grigia in cui la ragione umana non può penetrare. Ma, allo stesso tempo, non vogliamo rassegnarci a questa ignoranza; e lo facciamo non cercando improbabili risposte ma, al contrario, continuando a ricordarla (primariamente a noi stessi) in modo che tale inalienabile ignoranza non si trasformi nell'imperturbabile sonno dell'apatia religiosa.

Alla fine, questo libro non vuole essere solo una raccolta di lettere a Dio, ma anche un viaggio interiore, un percorso di autoriflessione che invita il lettore a porsi delle domande e a non avere paura delle proprie risposte, nella serena consapevolezza che queste non sono, o potrebbero non essere, le risposte che attendiamo da Dio. Vuole essere un invito a riscoprire la propria spiritualità, a riconnettersi con il divino in modo autentico, senza rinunciare alla propria identità, ai propri dubbi e, soprattutto, alla propria umanità...

... perché, a volte, *le domande sono più importanti delle risposte.*

Buona lettura,

*Francesco Arduini
Ferdinando Catalano*

PS: sulle questioni sollevate da alcune lettere, gli autori propongono una riflessione e un approfondimento che, ovviamente, non può e non vuole essere la risposta alle domande suscitate (ci mancherebbe solo che ci sostituissimo a Dio). I nostri commenti rappresentano soltanto un onesto tentativo di comprendere meglio il senso e la natura del problema posto.

Per tutte le domande e le perplessità sollevate, il lettore è invitato a esprimere le proprie riflessioni inviandole a *lettere@isagogica.it*.